

# Il battesimo per noi è l'incontro

Visita pastorale ai decanati di Turro e Venezia | Parrocchia SS Redentore | 23 gennaio 2016

---

Volevo ringraziarvi molto, come don Carlo ha già fatto, per la vostra disponibilità ad uscire il sabato sera per un momento di lavoro comune, semplice come si fa in famiglia tante volte, anche se è una famiglia abbastanza numerosa questa sera.

Voglio aggiungere una cosa, molto breve, prima di aprire il dialogo. E voglio riflettere un attimo sulla natura di questo incontro, legato alla Visita pastorale con i suoi tre momenti:

I. l'apertura da parte del Vescovo – e già questo è un elemento di differenza perché di solito il Vescovo conclude la Visita pastorale, non la apre;

II. poi il secondo momento, il lavoro più capillare partendo dai bisogni reali delle diverse Parrocchie;

III. e poi il terzo momento che vedrà voi come attori espliciti – lo siete già fin da ora, fin da prima di questa sera perché vi siete preparati. Il terzo momento ogni realtà dovrà, sulla base del cammino normale, quotidiano, feriale appunto, individuare il passo da compiere, il passo che la singola comunità deve compiere, perché la nostra vita abbellita dall'incontro con il Signore possa crescere, maturare nella bellezza appunto che è espressione della verità, della bontà e dell'unità che la fede nel Signore ci insegna.

Ora questa è una assemblea ecclesiale. I cristiani non fanno riunioni, le riunioni sono fatte dalle associazioni, dai partiti, dalle istituzioni. Ma il nostro incontrarci..., come ci ha detto Gesù: *«Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio – come noi stiamo facendo questa sera perché se non ci fosse Gesù io non sarei qui a parlare con voi né voi ad ascoltare me -, quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio Io sono in mezzo a loro. E Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»*, quindi vedete che la concezione dell'incontrarsi tra cristiani è un prolungamento del grande incontro domenicale che è l'Eucaristia. Ecco perché la nostra è una assemblea ecclesiale e non una riunione. E evidentemente, se noi guardiamo l'Eucaristia, impariamo molto bene lo stile di queste assemblee. Questa sera, con voi giungo ai primi 17 Decanati della nostra Diocesi, devo farne 72 e ci vorrà un po' di tempo, ma mi colpisce molto la modalità con cui ascoltate e ci ascoltiamo, quindi perché quando partecipiamo alla Santa Messa l'ascolto, soprattutto della Parola di Dio, ma anche dell'omelia, l'ascolto della Parola di Dio ha un grande peso; e non è un ascolto di curiosità, non è un ascolto passivo. È vero, siamo diminuiti molto quanto a frequenza, ma io trovo che c'è molta più qualità rispetto a 30, 40 anni fa; c'è una partecipazione molto più attiva. Allora l'ascolto è molto importante. Io uso sempre questa espressione: l'ascolto tra cristiani deve essere un ascolto di fecondazione, nel quale ci si lascia fecondare veramente dall'altro, che tenta di comunicare se stesso, la propria vita, proprio perché vuol bene all'altro, e vuol bene all'altro perché ha in comune con l'altro Gesù. La parola *“comunione”* era utilizzata sul lago di Genezareth per individuare quelli che avevano in comune la barca e le reti, e poi è passata a significare il fatto di avere in comune Gesù stesso, passo, morto e risorto per la nostra piena libertà, per la nostra salvezza, per la nostra redenzione.

Quindi c'è un atteggiamento di ascolto che deriva dalla assemblea ecclesiale.

C'è una modalità di comunicazione di sé, di parola, in cui uno può parlare di tutto, può anche sollevare riserve, critiche ecc., ma sempre dentro una tensione a costruire, a edificare: a edificare comunione all'interno della Chiesa e a edificare, con le debite distinzioni, vita buona dentro la società.

Quindi l'ascolto, un parlare costruttivo e poi un passare, un portare nella vita del quotidiano ciò che il Signore, lo Spirito del Signore ci dona. Lo Spirito del Signore è su di noi in questo momento, tra di noi, in noi, e ci muove, ci muove alla comunicazione reciproca, e nella misura in cui ci cambia

il cuore ci spinge con naturalezza a comunicare quello che siamo. La missione è l'espressione piena di gratitudine di ciò che abbiamo ricevuto incontrando la fede gratuitamente.

Allora, quando abbiamo fatto riferimento nella Lettera Pastorale *Alla ricerca del Dio vicino a Atti 2, 42-48*, abbiamo individuato lì come i quattro pilastri, i quattro fondamenti che erano alla base della vita della comunità, della prima comunità di Gerusalemme, perché quel passaggio li descrive la vita dei cristiani, come noi oggi, all'inizio, a Gerusalemme: I. il radicamento nella Liturgia illuminata dalla Parola di Dio; II. l'educazione all'amore, al dono di sé, al gratuito; III. l'educazione ad avere la mentalità ed i sentimenti di Gesù nel vivere la vita; IV. e poi la naturale, spontanea missione, comunicazione di ciò che noi viviamo.

Ecco, in particolare, concludendo questa breve introduzione, voglio riprendere ciò che don Carlo ha detto poco fa, e cioè che già nel 1932, pensate, il beato Paolo VI, allora era un giovane sacerdote, scrisse questa frase che io ho citato nella mia omelia di quattro anni e mezzo fa all'ingresso a Milano: «La cultura italiana – lui parlava della cultura allora – ha già eliminato dalle sue riflessioni Gesù Cristo», e intuiva lì il processo che sarebbe poi avvenuto, perché questo atteggiamento avrebbe finito anche per riversarsi lentamente sul popolo, e sul popolo cristiano. E allora Montini cominciò a parlare della *“frattura tra la fede e la vita”* per cui anche quando – tendenzialmente, ovviamente faccio un paradosso -, anche quando viviamo l'esperienza della fede nella Liturgia, molte volte corriamo il rischio che nel quotidiano, nella vita della famiglia, sul lavoro, negli ambienti dell'umana esistenza, non portiamo questa esperienza dell'Eucaristia - ecco perché l'assemblea ecclesiale è importante ed ho voluto cominciare da qui -, non la portiamo nella vita di tutti i giorni: nel modo in cui affrontiamo le circostanze, i rapporti facili, difficili; ma tendiamo a ragionare un po' per opinioni soltanto, così come i mass-media e comunque i poteri più forti insinuano. E a questo abbiamo dedicato la Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo* proprio per aiutarci, aiutare tutti noi – parlo innanzitutto per me – a superare questa rottura, questa rottura.

## DOMANDE

- *«I poveri li avrete sempre con voi.» Gesù ce lo ricorda nel Vangelo di San Giovanni, ed è vero, ma ogni tempo presenta questa provocazione in forme sempre diverse. Il volto della povertà oggi ha molte facce. Non si manifesta solo attraverso i bisogni materiali, ma anche attraverso la solitudine, la frustrazione di non trovare un lavoro, l'incapacità di crescere i propri figli, i rapporti familiari sempre più precari, l'emarginazione, l'aridità spirituale. Il Papa suggerisce una strada nell'affrontare queste povertà: uscire nel mondo, andare nelle periferie esistenziali. Cosa significa per una comunità cristiana oggi rispondere a questa chiamata? È una accoglienza o questo implica una mossa in uscita? Questo, cosa comporta?*

Grazie.

- *In questo anno della misericordia come porci di fronte all'arrivo di profughi nelle nostre strutture, come nella Casa Don Vergani di Precotto e nella Casa della Carità di Crescenzago, ed alla massiccia presenza di immigrati per educare i volontari e la nostra comunità a vivere l'accoglienza?*
- *Siamo ormai a Milano in un contesto di scristianizzazione e di smarrimento del linguaggio religioso. Secondo lei, questo contesto più labile quali interrogativi pone a una comunità cristiana che deve essere sempre più missionaria? Grazie.*

Partirei da questa terza domanda di Alessandra per assumere con molto realismo la diagnosi che lei ci ha suggerito: contesto di scristianizzazione, di smarrimento del linguaggio; il linguaggio è esperienza di vita perché le parole esprimono la vita, se no non servono a nulla. Scristianizzazione, smarrimento del linguaggio: come noi cristiani dobbiamo muoverci.

Una premessa. Io personalmente non credo che ci sia nella storia, almeno dell'Occidente europeo, un'epoca in sé e per sé migliore di un'altra, perché ogni epoca della storia porta con sé le sue contraddizioni ed esprime il limite della famiglia umana che è a sua volta espressione del nostro li-

mite personale. Questo non vuol dire fare di ogni erba un fascio e livellare tutte le epoche storiche. Però questo vuol dire, come prima mossa - per usare la bella parola usata da Giuliano all'inizio -, come prima mossa, a me pare, che il tempo che stiamo vivendo sia un po' come un pugno nello stomaco attraverso il quale noi ci ricordiamo che la nostra fede, cioè la nostra vita piena, ci fa convinti che la storia è ultimamente nella mani di Dio, e che il figlio di Dio si è fatto uomo ed è venuto per vincere il male! E l'ha sconfitto, il maligno, anche se ci vuole ancora il tempo della storia e della libertà perché questa vittoria appaia agli occhi di tutti. Questo significa che qualunque sia l'epoca che stiamo vivendo, qualunque sia la modalità con cui la mia persona, i miei cari, i miei amici, i membri della mia comunità, i miei concittadini impattano su questa epoca, noi siamo pieni di speranza, perché è ciò che Dio ci manda dentro il suo grande disegno di salvezza! Questo è molto importante, questa mossa iniziale. Altrimenti il rischio è che noi si cada nel lamento, e il lamento presenta un inconveniente gravissimo: ti blocca, blocca. Lo vediamo nell'esperienza con le nostre persone più care, lo vedete in famiglia. Ci possono essere tantissimi motivi pieni di ragioni per dire che le cose non vanno, ma se uno col marito, con la moglie, soprattutto con i figlioli, soprattutto con i figlioli o con i nipoti - e i nonni hanno una importanza capitale oggi, spero di poter tornare su questo -, cioè se uno non fa che lamentarsi, il rapporto si complica sempre di più, si blocca. Ma per non lamentarsi bisogna sperare, e per sperare, diceva un grande poeta, bisogna essere felici; bisogna che ci sia capitato qualche cosa di bello e di buono, e a noi è capitato! L'incontro nella Chiesa, nella comunità cristiana con il Signore.

Ecco, questo è il primo elemento: prima di tutto questo sguardo. Lo stesso poeta Péguy, che ho citato prima parlando appunto della necessità di una cosa bella e gioiosa per poter sperare, definisce la speranza come "*la virtù bambina*", un po' monella, che proprio perché è bambina è lei che trascina le due sorelle maggiori, la fede e la carità, per mano e le porta un po' dove vuole lei. Come fanno i bambini, tante volte con noi. È una delle cose più belle guardare i nostri bambini crescere, ed è per questo che siamo molto addolorati del gelo demografico dell'Europa e del nostro paese.

Detto questo, evidentemente, come il Santo Padre ci ha spiegato nel Convegno di Firenze, più che un'epoca di cambiamenti - lui ha usato questa formula - noi siamo in "*un cambiamento di epoca*". Non è come quello che è avvenuto, diciamo, - diamoci una data convenzionale - fino alla caduta dei muri in cui l'elemento di continuità e di discontinuità stava in un certo equilibrio. In questo tempo, dopo la caduta dei muri, si sono presentati nella nostra vita di tutti i giorni dei fenomeni totalmente inediti, li posso solo citare per titoli: pensate al potere dell'uomo su se stesso attraverso la bioingegneria genetica ecc.; pensiamo alla civiltà delle reti, che fa del mondo altro che un piccolo villaggio; pensiamo al problema di cui ha parlato Manuela dello spostamento di popoli, che implica un mescolamento di culture, di sensibilità, di civiltà, di costumi, di tradizioni; pensiamo alla globalizzazione della economia e della finanza. Io per sintetizzare la nostra situazione di uomini e donne contemporanee uso sempre questa immagine - adesso il pugilato non ha più tanto peso, siamo tutti e giustamente pacifisti, e la questione di darsi i pugni non la sentiamo più come un'arte, ma quando io ero ragazzino il pugilato aveva grande..., qualcuno della mia età sarà qui, non tanti ma qualcuno sì - : noi siamo come un pugile sul ring che ha preso una botta durissima sotto il mento, va giù a terra e l'arbitro conta «1, 2, 3...», arriva..., ma quello lì prima del 9 riesce a tirarsi su. Il combattimento va avanti, però è lì che balla tutto sui piedi, è lì che è malfermo, è lì che fa fatica. Ecco, noi siamo un po' in questa situazione. Ma si tira su quello lì, eh! Ecco il discorso della speranza, che ho fatto prima.

Allora, io credo che poi la seconda parte della risposta ad Alessandra verrà fuori man mano nel nostro dialogo, penso, anche perché devo stare un po' attento ai tempi per cercare di rispondere almeno a queste nuove domande centrali. Questo mi conduce ad affrontare attraverso il discorso di Manuela anche la domanda di Giuliano.

La storia, che è molto importante, perché Gesù si è incarnato, è entrato nella storia, nella mia storia personale, nella tua storia personale, nella nostra storia, la storia va avanti per processi, complicati, complessi; e i processi non ti domandano il permesso per avvenire, non è che dicono a te: «Ma tu,

saresti d'accordo se...». E la questione immigrazione è un grande processo che è in atto su tutto il pianeta, le statistiche più avvedute parlano di almeno cinquanta milioni di persone che sono in movimento, che sono state nel '15 in movimento sul pianeta. E noi ci troviamo di fronte ad un processo di questo genere. Possiamo e dobbiamo orientarlo questo processo. I processi li possiamo solo orientare, a colpi di pollici, non li possiamo dominare. Allora, cosa sta succedendo? Succede qualche cosa che non è più soltanto una emergenza, ma è ormai un problema strutturale che durerà sicuramente un po' di decenni. La maggioranza di noi non vedrà l'esito di questo processo. Allora, succede che la gente si muove: o perché le situazioni di violenza, di guerra, di guerriglia, di emarginazione, di rischio di vita, i rifugiati quindi nel proprio paese non sono più sostenibili, o perché, come succederà secondo me in misura sempre più marcata nei prossimi anni, o perché si trovano in una situazione di povertà endemica e noi dell'Occidente ricco del pianeta – certamente ci sono sacche di povertà gravi anche da noi, in paragone -, noi ci siamo mostrati a tutto il mondo con le nostre televisioni, i nostri media, seduti a tavola – è un esempio, ovviamente – ben pasciuti, a mangiare bene, e allora loro dicono: «Forse qualche briciola ci sarà anche per noi!». Quindi questa è la genesi del fenomeno.

Il fenomeno evidentemente ci costringe a cambiare, ecco il discorso di Giuliano. Cioè ci costringe a renderci conto, primo, che il Dio che guida la storia ci ha fatto come un'unica famiglia umana. Certo, dentro la quale ci sono importanti diversità, che devono essere mantenute e fatte maturare, ma probabilmente questa grande provocazione, questo, io lo chiamo, “meticcio di culture, di civiltà”, questo grande mescolamento è come, per noi europei un po' stanchi ed affaticati, un po' seduti, è come una provocazione ad un risveglio. Ad un risveglio. Allora l'invito del Papa a uscire, che noi abbiamo ripreso con la formula “*percorrere tutte le vie dell'uomo*” nella seconda Lettera Pastorale, deve vederci capaci di una accoglienza costruttiva ed equilibrata in nome di quella condisione che Gesù ci ha insegnato, venendo a morire, Lui che era l'unico che poteva non morire, in un modo ignominioso perché la croce era la peggior forma di condanna a morte, facendosi inchiodare sul palo ignominioso della croce, perché ci ha voluto bene, perché ha voluto far spazio ad accogliere la nostra povertà che si vede anzitutto nel peccato e sempre nella Sua azione – seguite bene il Vangelo di Marco che stiamo leggendo in questi giorni -, sempre nella Sua azione parte dal bisogno: la samaritana con l'acqua, Nicodemo che voleva capire, l'adultera, Zaccheo, il cieco nato, il lebbroso. Basta leggere uno dei Vangeli per vedere questo atteggiamento di condisione di Gesù. Così noi dobbiamo fare allo stesso identico modo verso tutte le forme di povertà, che Giuliano ha elencato abbastanza bene; a partire dalla nostra povertà, perché quando il Papa parla della povertà dice “*povertà teologica*”, cioè che anche quella lontananza da Dio, quel vivere, passare le nostre giornate nella dimenticanza di Dio, di Gesù, magari senza ricordarci di fare un segno di croce, una preghiera, e quella lì per della gente che ha avuto un dono strepitoso come il nostro è una esperienza di povertà. Ma certo, come ci dicono le opere di misericordia corporali e spirituali così preziose in questo anno del Giubileo, per stare ancora a quanto ci ha detto Manuela, dobbiamo partire cercando di condividere il più possibile tutte le libertà.

Questo implica, primo, un atteggiamento di coinvolgimento personale. Da questo punto di vista il pilastro fondamentale a cui fare riferimento è quello che abbiamo chiamato “*L'educazione al gratuito*”, vale a dire a dare, con una certa regolarità, una parte di noi stessi – e per dare noi stessi dobbiamo dare del tempo, dello spazio -, una parte di noi stessi per imparare ad amare, per imparare ad amare. Questo è molto importante.

E dopo, lentamente, per quanto siamo capaci, per come siamo capaci come comunità cristiana, abbiamo una grossa responsabilità di “*farci prossimi*” di tutti coloro che sono nel bisogno. Io ho visto anche qui da voi, nelle due Parrocchie di via Padova, delle cose, degli atteggiamenti molto, molto carichi e intensi, quando abbiamo fatto la “Processione del chiodo” e poi in un'altra occasione, cioè di condisione del bisogno. E noi siamo un po' come i “buoni samaritani”, che non abbiamo la soluzione a tutti i problemi, neanche tocca a noi come Chiesa averla! Ma vorremmo avere un atteggiamento di condisione che non può non partire da ciascuno di noi, in piena libertà; e poi do-

po, nella nostra grande tradizione ambrosiana, questo atteggiamento, questa educazione al gratuito... – che comincia da cose piccole: per esempio una volta ogni 15 giorni due o tre andare a visitare una casa di riposo, giocare una partita a briscola con chi è ricoverato, aiutare una signora che non ce la fa più a far la spesa, andare a giocare con dei ragazzi diversamente abili, occuparsi in Oratorio anche dei ragazzini musulmani che vengono, istaurare come avete fatto in questo contesto un rapporto carico di umanità ma sostenuto dalla carità e dalla fede come ho visto fare con i latino-americani qui a San Gregorio ecc. -, e poi a seconda della creatività far sorgere delle opere. Avete accennato alla “Casa della carità”, San Michele Arcangelo, ma ce ne sono tantissime nella nostra Diocesi. Quando ero Patriarca di Venezia il sindaco Cacciari mi diceva sempre: «Se non ci foste voi, se non ci fosse la Chiesa, noi non saremmo in grado di garantire un minimo di Stato giusto, di welfare a tutte le persone che sono qui ». Perciò raccomando molto l’educazione al gratuito! Che non può essere una delega: deleghiamo a quelli del Centro di ascolto, deleghiamo a quelli della Casa della carità, deleghiamo all’Opera x o y, e noi siamo a posto; sì, magari poi diamo anche noi un’offerta! No, deve essere proprio..., questo vale soprattutto per i giovani!

E l’educazione implica anche la capacità di ripetere dei gesti. Cosa sarebbe la Chiesa cattolica se non ci fosse stato il precetto dell’Eucaristia tutte le domeniche! Non ci saremmo più. E la forza è proprio la ripetizione. È quello che bisogna far capire ai giovani! «È sempre lo stesso!»: non è affatto vero! Sei tu che cambi il rapporto a quel gesto lì! Se tu non lo coltivi, non capisci quel che il gesto dice. Io un pochino meglio la Messa la dico adesso alla mia età di quando da cinque anni andavo in Chiesa, perché la mamma mi diceva che bisognava andare. Quindi i nonni non devono smettere di ricordare. I nonni hanno una grande importanza nell’educazione oggi! Perché i ragazzi capiscono, soprattutto quando sono piccolini, imparano certe cose molto più volentieri dai nonni che dai genitori; che non vuol dire che dovete sostituire i genitori, per l’amor di Dio! Però il senso del limite, della fatica, della malattia, della morte, della definitività, del sacrificio passano molto da lì. E alle comunità, ai gruppi giovanili, alle comunità parrocchiali, alle associazioni, ai movimenti io raccomando molto questa educazione al gratuito.

E “uscire” vuol dire questo: non è solo un uscire materiale, come Giuliano ha detto, ma è andare “alle periferie esistenziali”, al bisogno di tutti. Anche il collega di lavoro, che arriva la mattina abbattuto perché ha grosse difficoltà con la moglie o con un figlio: ascoltarlo, ascoltarlo! Guardarlo con un sorriso umano è un modo di “uscire”, una “periferia esistenziale”. Quindi, bene, possiamo cominciare il secondo giro.

#### DOMANDE

- *Sono Filippo, della Comunità pastorale di Santa Maria Beltrade e San Michele Arcangelo. Come rendere consapevoli e aiutare le famiglie cristiane a essere soggetti di evangelizzazione e che spazio hanno in questo le famiglie cosiddette “irregolari”, che come sappiamo sono in continuo aumento anche nelle nostre comunità. Grazie*

Grazie

- *Buonasera, Eminenza, la Comunità di San Vincenzo de Paoli le pone questa domanda. Il contesto in cui siamo è di frammentazione e di estraneità reciproca, come in più occasioni anche lei ha sottolineato. Urge che ciascuno di noi, e insieme come comunità tutta, a partire da una sincera esperienza di Cristo e di appartenenza alla Chiesa, sia disposto ad incontrare e valorizzare ogni traccia di umanità vera nell’altro. Come possiamo aiutarci in questo? Come possiamo valorizzare esperienze di vita comunitaria che già vivono questo slancio? Grazie*

Prego

- *Eminenza, sono Matteo Battaglia, Parrocchia del Santissimo Redentore. Le rivolgo questa domanda come membro della segreteria della “comunità giovani” della Parrocchia del Santissimo Redentore. In questo periodo stiamo cercando di sviscerare a partire dall’esortazione di Evangelii gaudium l’appello che la Chiesa ci rivolge a vivere con maggiore consapevolezza la responsabilità dell’evangelizzazione come giovani cristiani. Il nostro territorio, in primis*

*nell'area di città-studi, è caratterizzato dalla presenza di parecchi universitari, molti dei quali non si coinvolgono nella comunità. Alcuni di loro sono anche lontani dalla fede, altri invece frequentano la Messa domenicale nelle nostre Parrocchie. A partire dalla sua esperienza, vorremmo sentirci ridire che cosa sta alla radice dell'incontro, in specie dell'incontro cristiano. Che cosa, nella sua storia, insieme con le comunità in cui ha vissuto, le ha permesso di varcare, per così dire, la soglia dell'attenzione dei giovani e aprire la porta della comunione e del confronto di fede? Grazie*

Prego.

Queste tre domande sono tra loro molto legate.

Scelgo di partire dalla domanda di Filippo sulla famiglia. Perché? Perché a questa domanda ha tentato una risposta il Sinodo dei vescovi, la cui conclusione aspettiamo ora dal Santo Padre.

Come sapete, dopo le assemblee dei Padri sinodali, il Papa normalmente fa un pronunciamento in cui raccoglie un po' tutto ciò che è emerso – questa volta in due Sinodi e in un grande lavoro fatto anche alla base delle Parrocchie e nelle realtà associate di tutto il mondo -, e fa un atto di Magistero, di insegnamento: quindi, aspettiamo questo. Però, io che ho partecipato a tutti e due i Sinodi sono rimasto colpito da quello che reputo il punto più importante e decisivo, il risultato più importante delle assemblee sinodali. Lì si è discusso molto e alla fine si è compiuta questa affermazione: è decisivo che la famiglia diventi soggetto di evangelizzazione, cioè di annuncio di Cristo, e questa cosa va nella direzione. Per me è una, una delle strade principali per superare la frattura tra fede e vita di cui abbiamo parlato prima. Ecco perché io ho deciso di fare la Lettera Pastorale di quest'anno sull'educarsi al modo di pensare di Gesù e al modo di sentire di Gesù, prendendo queste due espressioni da San Paolo. Perché il pensiero è compiuto solo se prende dentro il cuore, e il cuore è fecondo solo se arriva all'intelligenza, non nel senso astratto del termine, a comprendere lo slancio che lo commuove! Quindi la vera conoscenza è sempre una conoscenza commossa. Questo è molto importante. Allora il Sinodo ha insistito moltissimo, i due Sinodi, su questa affermazione: la famiglia è soggetto di evangelizzazione. Non solo oggetto. Quando noi prepariamo i fidanzati al Matrimonio o quando creiamo gruppi familiari - e ho visto che la vostra realtà è molto ricca dal punto di vista delle forme di vita cristiana, e sono molto contento di aver visto questo dalle belle e complete relazioni che mi sono state presentate dai Decani e da quanto mi ha detto il Vicario episcopale -, queste realtà, il prendersi cura della famiglia attraverso i gruppi familiari, i gruppi di ascolto, la preparazione al Matrimonio, è insostituibile, ma deve generare un atteggiamento per il quale, nella singola famiglia, si cerca sempre di più, per vincere quella frattura, di affrontare i problemi quotidiani dialogando e aiutandosi anche con gli amici e con gli altri dal punto di vista del giudizio, della *mens*, della mentalità cristiana! Che gli insegnamenti della parola di Dio, interpretata autorevolmente dal Magistero, secondo la tradizione, ci propongono e ci offrono. Questo per me è la strada, Filippo, la strada principale. Tant'è vero che io sono tornato dal Sinodo e ho deciso che prima di fare un incontro, che faremo adesso il giorno prima della Festa della Famiglia, prima di fare un incontro generale voglio andare in talune famiglie, chiedendo loro di invitare tre o quattro o cinque altre famiglie – uno l'ho fatto, qui al Forlanini -, passando insieme un'ora e mezza, un'oretta, in cui uno parte, se si sente, con libertà, da un problema che ha lui, concreto! Non “i divorziati risposati!” Per esempio, in quell'incontro c'era una signora divorziata, risposata, con una figlia, che è partita dalla sua esperienza, dai suoi problemi, e questo ha permesso un dialogo molto costruttivo, molto bello. Quindi c'è una difficoltà con la moglie o col marito; un figlio prende una strada che sembra rischiosa; non si riesce a sostenere i genitori ammalati; si fatica con i vicini; c'è una difficoltà ad accogliere la presenza degli immigrati per i loro stili, per i loro costumi, per il loro modo di comportarsi ecc.; diventa per noi molto duro accogliere con libertà di cuore tanti musulmani che sono in mezzo a noi dopo che le frange dell'estremismo terroristico rischiano di suscitare paura e mettono a repentaglio la nostra sicurezza. Ecco, la famiglia come “soggetto di evangelizzazione”, la famiglia come “Chiesa domestica”, come “piccola Chiesa”, deve essere il luogo in cui direttamente noi ci domandiamo: e

se noi fossimo come Pietro, Giovanni e Andrea e gli altri che Gli sono andati dietro - uomini e donne, perché si sottolinea poco che c'erano anche donne con Gesù e la comunità! -, ecco, se fossimo come loro, se Lui fosse qui, come faremmo? Cosa ci insegna la Chiesa riprendendo Gesù, al di là dei difetti degli uomini di Chiesa, cosa ci insegna per affrontare questa ferita, questa difficoltà? Cosa vuol dire che San Paolo arriva a dire che «la carità è anche sopportarsi a vicenda», che «dobbiamo perdonare 77 volte 7»? Cosa vuol dire l'insistenza forte del Papa sulla misericordia? Ieri o l'altro ieri, non mi ricordo più, ho avuto l'occasione di presentare il libro-intervista del Papa sulla Misericordia, che è bellissimo, si legge con grande facilità e anche rapidamente mettendosi lì con comodo per un'ora e mezzo o due, se ne può trarre un beneficio enorme: perché è ricco, è pieno della sua esperienza personale, di racconti; è pieno del suo sguardo sui Santi, che sono uomini e donne riuscite; è pieno di citazioni dei suoi Papi predecessori.

Ecco, allora, dicevo: questo per me è la scoperta dell'acqua calda, ma è una vera rivoluzione! Quindi invito tutti voi, tutti: invitate qualche famiglia in casa e state insieme lasciando che ognuno esprima la sua difficoltà, il suo problema, il lavoro o non il lavoro, e insieme però, ecco il punto, non contarla su e basta! Ma avere la preoccupazione di rifarsi allo sguardo di Gesù! Alla mente di Gesù! E al cuore di Gesù nel valutare le cose! E se nascono delle domande, poi si può riportarle in Parrocchia, si può portarle nel gruppo familiare. Ecco, questo secondo me è il punto.

Le cosiddette, tu Filippo le hai chiamate "famiglie irregolari", possono fare benissimo tutte queste cose e altre. Aspettiamo che cosa il Papa dirà sulla questione della Comunione sacramentale. Per il resto sono cristiani a tutti gli effetti e possono benissimo vivere questa esperienza; anzi, se son passati attraverso una prova dura, magari sarebbero, lo sono senz'altro, più capaci di me di dare un consiglio o di dire una parola. Quindi io su questo non vedo nessuna difficoltà.

Per quanto riguarda le domande di Matteo e di Massimo, posso rispondere, perché devo evidentemente fare delle scelte, estendendo questa prima preoccupazione che ho avuto e che non è mia, che è venuta dai trecento Padri sinodali, non è mica una invenzione mia.

Perché io posso prendere l'invito, che il Vescovo mi sta facendo, di promuovere, di farmi attore nella mia famiglia, di un momento di approfondimento nella fede e quindi nella pienezza dello sguardo umano della mia esistenza? Perché la famiglia, che è il luogo degli affetti e del riposo, può diventare un'occasione così per me? Perché io, per usare l'espressione di Matteo, io ho fatto un incontro che mi ha permesso di affrontare la vita, lentamente, nonostante i miei difetti e i miei peccati, di affrontare la vita secondo una modalità che mi risulta – lo dico per me - man mano che passano gli anni sempre più convincente, sempre più bella, sempre più buona. Nonostante, appunto, tutti i limiti, i difetti ecc. Ecco, alla base di tutto c'è un incontro.

Mi hanno fatto, prima di iniziare questa assemblea ecclesiale, un bel regalo: mi hanno portato un collage nel quale c'era scritto "8 di Novembre", e mi hanno detto: che cosa vuol dire? Io pensavo che ci fosse un errore, perché io sono registrato in Parrocchia come nato il 6 di Novembre, in Comune come il 7, e dicevo: «Che cosa c'entra l'8?». E loro hanno detto che sono andati nella mia Parrocchia e hanno scoperto che sono stato battezzato l'8 di Novembre. Capite che bel regalo? Il Papa di recente ci ha detto: «Identificate la data del vostro Battesimo!» Voi la conoscete tutti? Ma secondo me la maggioranza non la conosce, però identificatela! Cosa rappresenta per noi il Battesimo? Per noi rappresenta l'incontro. Ma è un incontro un po' particolare per quasi tutti noi, perché tutti noi abbiamo ricevuto il Battesimo da piccoli, io appunto il giorno dopo in cui sono nato. Siccome allora morivano ancora tanti bambini, si faceva subito. Allora noi dobbiamo fare non solo l'esercizio di andare a scoprire la data del Battesimo, quindi i Parroci si troveranno invasi da voi, a partire da lunedì, che cercate sul registro la data del Battesimo; adesso con questi computer, i giovani là, si fa tutto. Ma, secondo me dobbiamo scoprire il momento nel quale, attraverso una circostanza ed un incontro particolare della vita, il Battesimo è come diventato esplicito. Da adulti. Non è più rimasto un fenomeno che è passato attraverso il papà, la mamma, la madrina, ma è diventato mio! Mio! L'incontro si è personalizzato. Questo è un esercizio cui invito tutti, soprattutto i giovani: a individuare il momento in cui, per la potenza dello Spirito, il rapporto con Gesù è diventato con-

creto, estremamente concreto nella mia vita. Io cito sempre una frase che ho sentito per la prima volta da un grande pensatore di cui ho avuto la fortuna di godere l'amicizia, von Balthasar, che poi l'ha anche scritta, il quale in un incontro cui partecipavo disse: *«Io potrei tornare ancora oggi sotto il grande abete della Foresta Nera nella quale, per la prima volta, sono stato chiamato a servire, anzi, sono stato preso a servizio!»* Questa formula mi piace moltissimo: perché servire, noi siamo talmente “narcisi”, soprattutto oggi che riusciamo ancora ad usare questo verbo “servire” per affermare noi stessi, mentre “essere presi a servizio” è un po’ differente, è un po’ differente! Allora questo, secondo me, è proprio la radice, come Matteo ha detto, è proprio la radice della comunicazione della bellezza agli studenti universitari in città-studi, al compagno di lavoro, a chiunque. A chiunque il Signore ci mette sulla strada.

Ma, badate: per vivere bene questa attitudine di comunicazione radicata nell'incontro, radicata nell'incontro, non ci vuole una particolare abilità, non si vuole una grande capacità di analisi, di ragionamenti, di... No. Bisogna perseverare dentro questo incontro! Bisogna starci dentro.

Quindi, perché siamo qui questa sera da queste sedici parrocchie, di una zona così decisiva per Milano? Perché decisiva per la Milano metropoli sarà la prima grande fascia periferica e voi qui sboccate dal centro fino a Cascina Gobba, fino questo grande triangolo che va su, e qui, in questa fascia della prima grande periferia milanese, quella della prima grande immigrazione dal Sud, c'è la maggiore vitalità di Milano. E ci sono tutti i problemi di Milano, compresi quelli tragici delle diverse forme di povertà a cui faceva riferimento Giuliano prima. Questo è il cantiere della Milano del futuro. Voi siete gli attori principali; tutta questa fascia! Perché le nuove periferie nascono già dentro un criterio urbanistico diverso, hanno altri tipi di problemi rispetto ai vostri, mentre nei vostri sono ancora presenti, a parte che sono stati disegnati spesso molto male architettonicamente, per fortuna c'è la creatività delle famiglie che abbellisce il tutto, ma comunque!

Perseverare nell'esperienza bella dell'incontro.

Quando si parla con i giovani, ma anche con persone anziane, ammalate, che ti raccontano della loro vita, ti dicono qualche fatto che per loro è stato decisivo, chi gli ha fatto capire che cosa, ecco, come si fa a star dentro? Si è fedeli! Si capisce che, siccome Gesù ci ha detto: *«Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio Io sarò in mezzo a loro»*, allora io devo restar fedele a questo incontro, devo perseverare, perché da questo incontro nasce la comunità cristiana, nasce la Parrocchia, nascono le realtà religiose, nascono i movimenti, le associazioni, i gruppi; qui da voi ci sono delle realtà di Azione Cattolica, ci sono varie realtà nuove di movimenti, Rinnovamento, i Focolari, Comunione e Liberazione; altre forme associative, una grande ricchezza di forme associative. Perché sono nate e nascono? Perché uno che ha incontrato un tesoro prezioso vuol continuare a, averlo è sbagliato, vuol continuare ad aver parte; vuole, come dice l'episodio della Lavanda dei piedi quando Gesù rimprovera Pietro che con molta delicatezza si sentiva abissalmente inferiore a Gesù e non giudicava opportuno lasciarsi lavare i piedi; Gesù gli dice: *«Guarda che se tu non ti lasci fare non hai parte a me!»*. Gesù ha inaugurato una parentela nuova! Per me l'immagine che mi colpisce sempre di più e mi commuove profondamente e mi viene in mente spesso durante la settimana è Gesù sfinito sulla croce, che ha ancora l'energia di guardar giù e vede Maria e vede Giovanni, e esce con quella affermazione stupenda, che dovrebbe farci provare ogni volta i brividi di commozione. Dice: *«Madre, ecco tuo figlio! Figlio, ecco tua madre!»* e il Vangelo chiosa: *“il discepolo la prese con sé”*. Che cos'è? È una dilatazione della parentela della carne e del sangue. Io e te siamo più uniti di quanto io sia unito a mio papà, a mia mamma, a mio fratello che son già all'altra riva! Perché questa parentela che Gesù inaugura tra di noi non annulla, valorizza al massimo la parentela della carne e del sangue, ma la dilata, la dilata, ce la fa vivere verso tutti. Certo, lì l'equilibrio tra i sentimenti di Cristo ed il pensiero di Cristo sono fondamentali, perché la carne e il sangue ti urgono, ti spingono alla affezione, mentre qui trovi l'antipatico o il simpatico o il problematico, o come dice quell'opera lì di misericordia spirituale le persone moleste - adesso bisognerebbe cambiare un po' il linguaggio, perché non è “politicamente corretto” parlare di persone moleste.



Quindi, Matteo, Massimo: si tratta di personalizzare l'incontro e di permanere nella comunità. Se siete qui, è perché state permanendo da anni, e perché avete capito quello che Gesù ha detto: *“Diede loro anche questo comando – dice “comando”, non dice “consiglio”, quando ha istituito l’Eucaristia - :«Fate questo in memoria di me.»”* Se anziché un comando avesse dato un consiglio, avrebbe detto: «Io ho fatto questo con voi, voi prendete spunto da lì e vedete voi cosa dovrete fare!» Non ha mica detto così, noi facciamo spesso così! Buttiamo l’Eucaristia alle spalle, prendiamo Gesù come un pretesto, come se non fosse un avvenimento presente nella storia di oggi, nella nostra vita, come se il Suo Spirito non fosse presente in questo momento tra noi, e costruiamo tutto noi! E in questa epoca in cui l’individualismo ha preso una piega ancora più marcata, la piega del “narciso” in cui noi contempliamo noi stessi beatamente e beotamente finendo per auto-annegarci come è successo a Narciso, corriamo questo rischio. Invece dobbiamo realmente spalancarci a prendere sul serio la logica dell’Eucaristia, cioè l’esperienza dell’Eucaristia, perché “logica” vuol dire esperienza, che facciamo la Domenica o quando facciamo l’Adorazione, e portarla nella vita. Allora i legami tra di noi! Non importa se siamo pieni di difetti, non importa se siamo pieni di peccati, perché abbiamo la grazia di riprenderci, di domandare perdono. Il Papa in quel libretto arriva a dire una cosa molto bella, che è molto importante la vergogna che si prova dopo aver peccato, perché è come uno spiraglio attraverso il quale passa la misericordia. E fa questa riflessione profondissima, dice: il peccato, che io faccio, che è la cosa che mi porta più lontano da Dio, se avessimo tempo dovremmo riflettere sull’esperienza di Gesù in croce, quando sembra perdere il nesso col Padre, e trasforma il Salmo 22 nella preghiera “Dio mio, perché, perché mi hai abbandonato!”: è lo Spirito Santo che li tiene insieme in quel momento lì, è l’amore, l’amore personificato dello Spirito Santo. Ecco, dobbiamo realmente avere la forza e il coraggio di vivere questa appartenenza e il peccato, dice il Papa, diventa come uno spiraglio! E c’è un tragico poeta inglese che si è convertito al Cattolicesimo, Oscar Wilde, che è stato messo in prigione per omosessualità, perché allora ancora purtroppo succedeva questo, il quale ha scritto all’incirca, cito a senso, questa frase che sempre mi colpisce: *«Da dove potrà mai entrare Gesù, se non da un cuore spezzato!»*. Che spettacolo che è questa, che senso di umanità! Come possiamo essere liberi, respirare aria fresca, essere a nostro agio? Lo dice uno che per l’età che ha vive tutta la noia ripetitiva del peccato; col passar degli anni il peccato diventa terribilmente noioso: o te ne liberi, ma la sua ripetitività ti annoia. Da dove potrà mai entrare, se non da un cuore spezzato!

Ecco, io dico a Matteo, a Massimo, a voi tutti: viviamo così! Senza preoccuparci dell’esito! Senza fare megastategie! Certo, prendendo l’iniziativa perché gli amici universitari che vengono a Messa e poi non si coinvolgono, si coinvolgano un po’ di più! Ma tutto alla fine dipende dalla faccia che tu hai! Dal volto che tu hai! Perché è quello lì che alla fine comunica. Ed è così che il Cristianesimo è il luogo della liberazione profonda del popolo. Perché tu puoi imparare dalla vedova che getta la moneta. Penso per esempio alla commozione che mi prende quando alla fine delle Messe in Parrocchia vedo quasi sempre due vecchietti, marito e moglie, che arrivano traballando sui piedi e ti fanno un grande sorriso, ti dicono: «Eminenza, 50 anni di matrimonio!»». Settimana l’altra, 70 anni di matrimonio! È una cosa fantastica! Se i ragazzi capissero che una esperienza così, un “per sempre” così, è incomparabilmente più potente del continuar a cambiare partner, più potente! Alla fine, la vita è la vita! E tu sei tenuto dentro da questa fedeltà!

Ecco, uomini e donne così, che sono coscienti di appartenere a Gesù e vivono la Parrocchia, l’associazione, il movimento, il gruppo, tutte le iniziative che fanno come segnati da questa coscienza, da questo grande amore, nell’orizzonte del quale tutto prende una forma diversa! Quando un ragazzo si innamora di una ragazza, sì, all’inizio è un po’ rimbambito, come sperimentiamo, però tutto cambia, prende un sapore diverso! Allora, nell’esperienza di un amore vero tutto prende un sapore, e si comunica! In maniera diversa. Ecco, io ho già rubato tanto tempo.

## DOMANDE

- *Elisa, di Santa Maria Assunta. Oggi giorno, alcuni termini religiosi non vengono più compresi nel loro senso più pieno, ma ridotti a semplici comandi. Quasi banalizzati. Lo stesso invito alla misericordia, che ci ha rivolto quest'anno, rischia di tradursi in un semplice "dovrei perdonare", "dovrei essere più buono". Come possiamo vivere questo invito in modo che diventi un segno realmente efficace nella vita di tutti i giorni?*
- *Alessandra, da Santa Francesca Romana. La celebrazione della Messa domenicale rappresenta un notevole punto di stabilità nella vita pastorale delle nostre Parrocchie, al punto che ci accorgiamo che senza Messa non ci sarebbe Cristianesimo. Per tanti fedeli è il momento liturgico più importante, più intenso, e spesso l'unico nella loro vita cristiana. Come valorizzare questa reale e preziosa risorsa?*
- *Valerio, della comunità pastorale dei Santi Piccoli Martiri Innocenti, delle Parrocchie di San Basilio e Santa Teresa del Bambin Gesù. In riferimento all'ambito dell'iniziazione cristiana e dei ragazzi che frequentano gli Oratori, si incontrano per la maggior parte famiglie lontane, disinteressate a un reale cammino di fede. La vita complessa e frammentata della società nella quale si vive sembra colmare già ampiamente lo spazio dei loro pensieri e del loro tempo. La proposta pastorale di annuncio avverte un' evidente e sensibile fatica non tanto nell'intercettare i genitori d'oggi quanto piuttosto nel suscitare e accompagnare una relazione di fede che sia solo occasionale. Quale priorità avere in tale contesto nei confronti dei genitori e della cura dei ragazzi? Come sostenere e rafforzare la logica della "Comunità educante" perché viva serenamente la propria vocazione e missione? Grazie.*

Grazie.

E ancora una volta torna sempre il problema educativo perché. Come dice il Vangelo di Giovanni prendendo il profeta, «*saremo sempre educabili da Dio*», fino all'ultimo respiro, fino a quando passeremo nella "casa della Trinità", che è una casa piena di porte aperte.

Parto da una parola che Valerio ha usato, la parola "serenamente". Perché la parola "serenamente" riprende la preoccupazione che vi ho espresso all'inizio, di evitare il lamento, ed è già a sua volta una manifestazione della speranza che alberga nel nostro cuore e nella nostra vita, che ci consente di vivere questo tempo, come è stato detto molto efficacemente tempo di frammentazione, tempo di frammentazione, ci consente di viverlo in pace. Appunto serenamente. In pace, serenamente non vuol dire non soffrire, non vuol dire non far fatica, non vuol dire non aver problemi, non vuol dire non commettere errori, non vuol dire non avere peccati! Vuol dire, però, non perdere quel legame, quell'attaccamento potente, alla comunità cristiana, alla Chiesa, nella quale Gesù viene al mio incontro con la corona di Maria Vergine, di San Giuseppe, di tutti i Santi; ma non solo dei Santi proclamati tali, ma di moltissimi Santi che festeggiamo il giorno di tutti i Santi tra cui ci sono sicuramente molti nostri familiari, molti parenti, molti Santi anonimi! Siamo dentro una trama vitale di rapporti, vitale! E questo ci permette di stare nella pace e nella letizia secondo quella frase formidabile e impensabile altrove che San Paolo dice: «*Nel dolore lieti*». Come si fa a dire "nel dolore lieti"! Potente come questa frase è soltanto l'altra frase di Gesù: «*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*». Io sono stato invitato dal Patriarca Saku e dal Patriarca di Beirut in Iraq, a giugno, a visitare i 125.000 profughi cristiani buttati fuori in una notte dalle loro case e dopo un centinaio di chilometri messi lì in una serie di container – persone come noi, lavoratori, medici, avvocati, madri di famiglia, studenti universitari, studenti -; in una notte; proviamo a pensare, in una notte! Capitasse a noi! Tutto perso. 12, 13 in un container, con 52°, acqua una volta la settimana. E sono rimasto! E molti, un bel po', hanno perso la vita. *Pregate per i vostri persecutori*: bello dirlo! *Amate i vostri nemici! Nel dolore, lieti!* E si capisce che una cultura piena di frammenti e una cultura "narcisa" non sopporti di lasciarsi dire queste cose qui. *Chi perderà la sua vita per me, la ritroverà!* Facciamo di tutto, di tutto, di tutto per non perdere una virgola di piacere nella nostra vita. Altro che *chi perderà*.... Certo, non dobbiamo essere masochisti o dobbiamo noi andare alla ricerca della pro-

va: le prove vengono, vengono da sole. Ecco, però, viverle. Ecco cosa vuol dire “avere il pensiero di Cristo!”, “avere gli stessi sentimenti di Cristo”: è una cosa, una cosa veramente impressionante da questo punto di vista.

Allora noi dobbiamo vivere, Elisa, la misericordia come delle persone unificate, intere, che resistono alla tentazione di frammentazione in cui la cultura contemporanea ci mette perché, perché hanno la ragione per far questo, hanno il motivo per far questo! Che è la nostra parentela nuova, la nostra fraternità, la nostra amicizia: che vogliamo comunicare a tutti! Perché noi non siamo un partito, noi non vogliamo egemonizzare niente e nessuno. Noi proponiamo. Abbiamo un'idea di famiglia che ci sembra giusta, la proponiamo a tutti; poi discutiamo, vediamo, valutiamo, siamo in una società in cui convivono, appunto nella frammentarietà, visioni del mondo molto diverse, e quindi. Nella parola “in-contro” c'è dentro anche il “contro”, ci sono delle cose su cui non ci capiamo: bene, lavoriamo, discorriamo. Però in una realtà così sarebbe molto grave non dire quello che per noi è giusto, perché sottrarremo alla società plurale un elemento di aiuto: dobbiamo narrarci, lasciarci narrare da tutti. Allora, la misericordia in senso pieno non è appunto il “fioretto”, anche se le opere di misericordia, che dobbiamo riattualizzare, magari cambiando un po' il linguaggio espressivo, sono una bella scuola, una bella educazione pratica: perché l'uomo è tale se impatta con la realtà; se uno perde la realtà, è finito. E il rischio dell'europeo contemporaneo è proprio quello di perdere la realtà, è proprio quello di perdere la realtà. Ecco, allora la misericordia è l'espressione di un uomo intero; di un uomo che per grazia, non per merito suo, per puro dono, conosce la meta. Certo, non sa come arriverà alla meta; non conosce il passo che mi toccherà quando usciremo questa sera da qui: non lo so, perché non sono Dio! Noi conosciamo sempre dopo che le cose sono capitate. Però la meta la sappiamo. E l'uomo cammina bene quando sa dove andare. E quindi la misericordia ha bisogno di questa interezza, di questa interezza.

Certamente, come ci ha detto Alessandra, l'Eucaristia è il luogo principe. Secondo me, bisogna viverla con molta semplicità, rispettando fino in fondo le indicazioni che la Chiesa ci dà. Nella nostra Diocesi stiamo cercando di proporre ogni Domenica, soprattutto nei tempi forti, il significato di certi piccoli segni: come si entra in Chiesa... Per esempio, secondo me, entrando in Chiesa chiacchierando, salutando, dandosi la mano - in Chiesa per la Messa, questa sera è un'assemblea, usiamo la Chiesa in un'altra chiave -: no, è meglio entrare pensando a Gesù, guardando al Sacramento, facendo la genuflessione se non si ha un forte mal di schiena come succede a me! Oppure, fare un minuto o due di silenzio perché dopo la Liturgia della Parola qualcosa, una frase passi nel nostro cuore, superando queste solite lagne sui preti che predicano male! Che non è vero, non è vero! Nella nostra Diocesi i preti si preparano benissimo. Attraverso la *Lectio regolare*. Io li stimo moltissimo: non solo per questo, ma anche per questo. Ma c'è in giro questa moda, e uno va alla ricerca del gran predicatore facendo passare dieci Chiese. Per l'amor di Dio, libero, libero di fare quello che reputa più giusto. Ecco, però, due o tre minuti, due minuti di silenzio, un minuto di silenzio dopo aver ricevuto la Comunione! Mi pare che il nostro Ufficio Liturgico sta cercando di aiutarci capillarmente. Mentre diversa è la fine della Messa. La fine della Messa deve essere anche una occasione per salutarci, per... Non dico di fare il modello americano, che loro sono gli scenografi, spettacoloso: il prete, anche perché non ce n'è tanti come da noi, il prete va in fondo alla Chiesa, sulla porta, dà la mano a tutti, augura il buongiorno, la conta su, si prende anche mezz'ora, ho visto anche tre quarti d'ora, ma i nostri poveretti devono correre a dire un'altra Messa, come fanno a prendersi tre quarti d'ora? Allora, io credo che basta prendere sul serio tutto questo, e soprattutto, mentre si esce dalla Chiesa, dirsi: adesso io torno a casa, trovo questa situazione; ho lo sguardo di mio figlio rabbuiato per questo; ho mia moglie che giustamente è offesa con me perché l'ho trattata male, perché magari mi chiudo, quando arrivo a casa stanco dal lavoro, così, è come se il peso che l'altro porta non contasse niente. Cosa porto via dalla Comunione con il Signore, con i fratelli, in merito al cambiamento che deve avvenire dentro di me? Cosa porto via io, io sto parlando di me, io stasera nell'incontro con voi? Non possiamo non domandarcelo prima di addormentarci. Sostenendoci magari con un'Ave Maria alla Madonna prima di addormentarci, con un segno di Croce quando ci svegliamo.

Ecco, io credo che la strada è questa qui. Un'altra cosa, poi facciamo ancora una o due... Ce n'è una? Bellissimo, allora. Sono quasi alla fine della resistenza, quindi. Dieci minuti sì, ma non, di più no.

Dicevo: smettiamola anche con la mistica dei "lontani"! C'è un uomo o una donna che non ha tutti i giorni a che fare con gli affetti? C'è un uomo o una donna o un giovane che non ha tutti i giorni a che fare con il lavoro? C'è qualcuno che non ha tutti i giorni a che fare con il riposo? C'è qualcuno che può prescindere dall'esperienza del dolore fisico? C'è qualcuno che può prescindere dal dolore della morte di un suo caro? C'è qualcuno che può prescindere dalla vergogna del male commesso? C'è qualcuno che non si preoccupi che ci sia una vita buona nel quartiere, anche in mezzo alle tante contraddizioni? Mi torna alla mente via Padova e tante zone, perché la povertà a Milano si vede poco perché è a macchia di leopardo, l'emarginazione si vede poco perché c'è solo quel pezzo lì nel quartiere in cui magari c'è quel che sta benone, benissimo, e chi invece è nella prova più dura. Non c'è nessuno che è lontano da questa esperienza, no? E Gesù è venuto per essere compagnia quotidiana alla nostra vita di tutti i giorni. Negli affetti, nel lavoro, nel riposo, in tutte le cose che ho detto. Mentre noi....

Questa cosa mi ha colpito, quando facevo la Visita Pastorale a Venezia. Lì era diversa la cosa. Venezia, Diocesi, è 17 volte più piccola di Milano. Insomma, ci ho messo sette anni, in parole povere, a fare la Visita Pastorale. E tutte le volte che cominciavo l'assemblea, sempre: eravamo tanti, siamo pochi; ci sono molti "lontani"; come facciamo, non ce la facciamo; lei ci dia la ricetta per vedere come risolvere il problema. Sarebbe facile, no? Ma io non ne ho di ricette! La vita non va avanti attraverso una serie di istruzioni per l'uso. Come adesso, quando comprate un orologio, se non siete un ingegnere, non capite niente; dovete leggere tutte queste cose: schiaccia qui, e tocca là, e poi su, e poi giù; i giovani, loro se la cavano bene, loro computerizzano tutto. E Internet. Adesso l'ultima l'ho scoperta l'altro ieri: si chiama WhatsApp. Voi lo praticate già? Io non sapevo neanche che ci fosse, io non ho idea. Ma io ho la fortuna di poter non usare il telefono, quindi. Allora, stavo appunto dicendo: via la mistica dei "lontani". Nessuno è lontano dall'esperienza umana, e Gesù è venuto per consentirci di vivere questa esperienza. Viviamola! Viviamo! E sosteniamoci nel viverla. Se facciamo così, la comunichiamo. E Dio, lo Spirito del Signore risorto, si servirà di noi per essere, magari, occasione di incontro, di stupore per l'altro. Se tutti noi appunto, risaliamo, con l'esercizio che ho detto, all'incontro in cui abbiamo attualizzato il Battesimo, ci rendiamo conto che è stato puro dono. E anche senza volerlo noi possiamo essere puro dono per molti altri.

Allora, sentiamo l'ultima domanda.

## DOMANDA

- Sono Martino, della Parrocchia del santissimo redentore, e sono qui per il gruppo "Dicio" di cui faccio parte. Il gruppo "Dicio", è il gruppo diciottenni.

Ah, ecco, "Dicio". Benissimo! Forza, allora.

Caro cardinale, siamo i "Dicio", tutti là seduti, del Redentore, e abbiamo un appuntamento con lei, in Duomo, il prossimo autunno, la *Redditio symboli*. Ci dà due dritte, pratiche, che ci aiutino nella stesura della nostra regola di vita? Mi raccomando: preghi per noi. Ci vediamo in Duomo.

Grazie, bravo. Però prima della *Redditio*, c'è la *Traditio*, che è adesso, fra un po', come il sabato prima della domenica del... (Sabato del Villaggio/Leopardi). Martino, ti piace il gruppo "Dicio"? Ti trovi bene nel gruppo "Dicio"? E nel gruppo "Dicio" vi succede qualche volta, quando andate a mangiare la pizza, perché voi siete dei "pizzardari", dei mangiatori di pizza, quando andate a mangiare la pizza vi succede qualche volta di parlare dei problemi della vita? Cioè, oggi a scuola avete... così, al corso del professore x quello là ha detto così, il professore ha detto così ma a me non pare giusto, e parlando parlando ad un certo punto vien fuori anche, ma, l'esperienza che facciamo nel nostro gruppo, il tentativo che facciamo nonostante i nostri limiti di vivere la fede. Insomma, vi suc-

cede di parlare qualche volta di Gesù mentre mangiate la pizza, o lo fate solo nelle riunioni ufficiali? Rispondete, tutti! Eh, capita eh! Fantastico!

Allora, questa è la dritta n. 1: è fondamentale, perché quel che hai nel cuore lo butti fuori. Allora, il fascino..... Son tantissime le cose belle che avete detto che ovviamente non sono riuscito a riprendere, dovete avere pazienza e riprendere voi questo incontro, nelle mille forme. Veramente ciò che mi sta a cuore e lo vivo, perché mi sta a cuore, questo lo comunico. Allora, cosa è la regola di vita? Non può essere come quella roba lì che mettono su i poliziotti, il giubbotto antiproiettile che ti stringe dentro tutto e dopo non sai come fanno a tenere in mano il mitra, però sarà possibile se lo fanno, ci hanno pensato! Cioè, la regola non è... Oppure, come quelle corazze di metallo che si vedono nei film del Medio Evo. La regola è l'espressione di questo amore per Gesù, e per i tuoi amici, e per i fratelli. È un'espressione di questo, è un fatto di libertà! Ma no! Io ho incontrato nella mia vita un dono così grande! Io non posso perderlo! Allora mi impegno a fare il segno di Croce tutte le mattine: ecco il primo punto della regola! Mi impegno a consegnarmi alla Madonna che mi porta Gesù dicendo un'Ave Maria tutte le sere prima di dormire. Mi impegno a cercar di capire come devo trattare la ragazza di cui mi sono innamorato, e come lei deve trattare me: perché io voglio che quella cosa lì sia un'esperienza umana vera per me, una cosa che mi faccia crescere; e soprattutto ho un desiderio così grande della verità della mia libertà che non voglio ridurre l'altra persona a cui voglio bene a uno strumento, a un mezzo del mio piacere. Voglio amarla per quello che è, rispettandone il volto, la sensibilità. Ecco, sono già tre o quattro dritte, no? Ti pare? E dopo le altre mettile tu!

Ecco, perché da lunedì mattina incomincia il Consiglio Permanente della Conferenza episcopale italiana, i primi quattro giorni di settimana prossima, che sono i 29 cardinali e vescovi che aiutano il Presidente e il segretario a guidare la Chiesa in Italia. E ci sono dei temi sempre molto impegnativi, ma questa volta ce n'è qualcuno di più delicato degli altri, tutta la questione legata a questa legge sulle unioni civili ecc.. Quindi, la preghiera dei fedeli è molto importante: che ispiri bene i vescovi, che trovino la strada che tocca a loro, perché su questa questione dovete muovervi più voi che dei preti! Però sostenerci nella preghiera. E la benedizione della Trinità portatela alle fasce più deboli: i bambini! Non abbiamo avuto tempo di riprendere il tema fondamentale della "Comunità educante", che è la strada per superare la frammentazione che diseduca i bambini, perché ogni giorno devono fare questo, questo, questo, questo, a comparti stagni. Agli anziani, agli ammalati, a quanti sono nell'ombra della morte; ai più poveri, ai più bisognosi; agli immigrati, ai carcerati. Insomma, Dio ama ciascuno di noi, dal concepimento al termine naturale della vita, in maniera personale! Personale. È una cosa dell'altro mondo a pensarci! E Dio diventa concreto, non è più una parola o un sentimento!

*Testo non rivisto dall'autore*